

MARTEDÌ XXI SETTIMANA T.O.

1Ts 2,1-8

¹ Voi stessi, fratelli, sapete bene che la nostra venuta in mezzo a voi non è stata inutile. ²Ma, dopo aver sofferto e subito oltraggi a Filippi, come sapete, abbiamo trovato nel nostro Dio il coraggio di annunciarvi il vangelo di Dio in mezzo a molte lotte. ³E il nostro invito alla fede non nasce da menzogna, né da disoneste intenzioni e neppure da inganno; ⁴ma, come Dio ci ha trovato degni di affidarci il Vangelo così noi lo annunciamo, non cercando di piacere agli uomini, ma a Dio, che prova i nostri cuori.

⁵Mai infatti abbiamo usato parole di adulazione, come sapete, né abbiamo avuto intenzioni di cupidigia: Dio ne è testimone. ⁶E neppure abbiamo cercato la gloria umana, né da voi né da altri, ⁷pur potendo far valere la nostra autorità di apostoli di Cristo. Invece siamo stati amorevoli in mezzo a voi, come una madre che ha cura dei propri figli. ⁸Così, affezionati a voi, avremmo desiderato trasmettervi non solo il vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita, perché ci siete diventati cari.

La prima lettura odierna ci appare come un testo in parte dottrinale e in parte autobiografico. In esso, le due cose s'intersecano in un modo tale da essere difficile distinguerle. Il primo versetto chiave, che è al tempo stesso autobiografico e dottrinale, è l'inizio della pericope odierna: «Voi stessi, fratelli, sapete bene che la nostra venuta in mezzo a voi non è inutile» (1Ts 2,1). Dietro questa espressione autobiografica possiamo scorgere una verità teologica: l'Apostolo, che passa tra le comunità cristiane, effonde la grazia di Dio e dispensa i misteri della salvezza, ma non sempre essi giungono a destinazione, né sempre portano lo stesso frutto. Paolo, nel primo capitolo dell'epistola commentato ieri, in riferimento ai Tessalonicesi, ci aveva descritto l'immagine di una comunità viva, dove le virtù teologali fioriscono, al punto tale da costituire una testimonianza incisiva e un punto di riferimento per le altre chiese del territorio. Ed è sullo sfondo del cammino di fede dei Tessalonicesi, comunità viva e fiorente, ricca dei doni dello Spirito, che noi comprendiamo la frase: «sapete bene che la nostra venuta in mezzo a voi non è inutile» (ib.); ma questo implica, per contrasto, che altrove il passaggio dell'Apostolo sia stato vano. Egli non avrebbe avuto motivo di lodare i cristiani di Tessalonica per la loro apertura alla grazia, se tutte le comunità fossero state aperte come la loro. La lettura degli Atti, accanto all'epistolario, ci rende consapevoli del fatto che lo stesso vangelo che ha fatto fiorire questa comunità, non produce alcun frutto nelle sinagoghe ebraiche, come pure nella città di Atene: il passaggio dell'Apostolo rimane sterile; infatti, il ministero apostolico e la parola della grazia prendono vita nell'accoglienza e nella fede della comunità cristiana. Quando però

questa fede è negata, tale passaggio risulta vano; ma soprattutto è vanificata la grazia, almeno in questa particolare occasione, anche se si può sempre sperare che Dio ne offra un'altra. Il passaggio dell'Apostolo, accolto come messaggero di Dio nella fede dei Tessalonicesi, è un passaggio nel quale fiorisce la grazia, proprio in forza di questo medesimo presupposto. Del resto, anche nel vangelo, ossia nella vita pubblica di Gesù, avviene lo stesso: laddove Cristo non trova la fede, non può operare alcun miracolo. E ciò avviene proprio a Nazaret, dove aveva trascorso l'infanzia e la giovinezza: «E si meravigliava della loro incredulità» (Mc 6,6).

L'Apostolo Paolo aggiunge qui un secondo versetto chiave, che è anch'esso autobiografico e dottrinale: «Ma, dopo aver sofferto e subito oltraggi a Filippi, come sapete, abbiamo trovato nel nostro Dio il coraggio di annunciarvi il vangelo di Dio in mezzo a molte lotte» (1Ts 2,2). Tra le righe leggiamo un concetto ricorrente nel libro degli Atti: *la Chiesa si espande non in base al consenso dell'uomo, ma nella misura in cui è perseguitata*. Chi annuncia il vangelo, lo annuncia con forza e con efficacia nella misura in cui vive personalmente il mistero della croce nella sua sofferenza personale a motivo di Cristo. Ecco perché il vangelo annunciato a Tessalonica ha una particolare forza; nella prima lettura di ieri, Paolo diceva: «Il nostro Vangelo, infatti, non si diffuse fra voi soltanto per mezzo della parola, ma anche con la potenza dello Spirito Santo» (1Ts 1,5). L'efficacia della buona novella deriva dunque dalla persecuzione e dalla sofferenza che colpiscono la comunità cristiana e l'Apostolo stesso; tale sofferenza, vissuta in Cristo, sprigiona la potenza dello Spirito Santo, come la morte di Gesù ha sprigionato da sé la potenza della vita nuova. Quindi, si dà una fecondità particolare che deriva dalla sorgente stessa del mistero della croce. Naturalmente, il vangelo a Tessalonica si effonde con potenza e con Spirito Santo, perché i Tessalonicesi prestano fede alla predicazione apostolica, ma anche perché l'Apostolo Paolo non annuncia il vangelo soltanto con parole, ma soffre nella propria persona la violenza patita dal regno di Dio e paga il prezzo di quella parola divina di cui è diventato ministro; è per questo che il suo annuncio raggiunge le comunità cristiane con particolare incisività e penetra profondamente nelle coscienze con la forza dello Spirito. Accanto al mistero della croce, vissuto personalmente, l'Apostolo aggiunge un secondo elemento di credibilità alla propria predicazione, vale a dire il suo più assoluto disinteresse: «E il nostro invito alla fede non nasce da menzogna, né da disoneste intenzioni e neppure da inganno» (1Ts 2,3). Il vangelo, infatti, per alcuni predicatori avversari di Paolo, era un'occasione per affermare se stessi in diversi modi, sia materiali che morali, e imporre la propria personalità alle comunità cristiane. Ma così facendo, il vangelo viene tradito nell'atto stesso in cui lo si annuncia. È un rischio sempre risorgente, col quale ogni generazione di cristiani deve misurarsi; specialmente

nell'esercizio della ministerialità è sempre difficile tracciare il confine tra il puro servizio alla Chiesa e la sottile tendenza ad affermare se stessi, che non è mai totalmente eliminata dall'animo umano.

Abbiamo ancora un altro versetto al contempo autobiografico e dottrinale, in cui Paolo si esprime in questi termini: «ma, come Dio ci ha trovato degni di affidarci il Vangelo così noi lo annunciamo, non cercando di piacere agli uomini, ma a Dio, che prova i nostri cuori» (1Ts 2,4). Questa verità proclamata qui dall'Apostolo è essenziale alla vita cristiana, ma ancora più essenziale all'annuncio della parola di Dio: si tratta della *totale indifferenza nei confronti di quello che gli uomini pensano, giudicano e dicono*. Quando si sceglie e si agisce secondo coscienza, e si prendono le decisioni dinanzi a Dio, si può camminare liberi e sereni anche in faccia in tutto il mondo. Chi si pone al servizio di Dio, non può sentirsi suddito dei giudizi umani: «neppure abbiamo cercato la gloria umana, né da voi né da altri» (1Ts 2,6). Questo è l'animo dell'uomo libero, libertà senza la quale è molto difficile annunciare il vangelo. Ma se lo si annuncia, bisogna essere disposti ad andare dritti per la propria via, annunciando la Parola dinanzi a ogni coscienza: chi la accoglie è salvo; chi non la accoglie, vada pure per la strada che ha liberamente scelto.

Il totale disinteresse del ministero di Paolo approda a un'immagine di grande tenerezza: «pur potendo far valere la nostra autorità di apostoli di Cristo [...] siamo stati amorevoli in mezzo a voi, come una madre che ha cura dei propri figli. Così, affezionati a voi, avremmo desiderato trasmettervi non solo il vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita, perché ci siete diventati cari» (1Ts 2,7-8). Da queste parole finali del brano odierno si possono dedurre alcuni importanti principi. Diciamo innanzitutto che il segno di autenticazione dell'apostolato, e più in generale di ogni ministero ecclesiale, è *la rinuncia alla volontà di potenza*. Paolo potrebbe far valere la sua autorità, perché Cristo ha comunicato la propria divina autorità ai suoi Apostoli. Ma questo non farebbe altro che assimilare l'autorità spirituale a qualunque autorità terrena, che si esercita appunto imponendosi sugli altri. In definitiva, l'autorità apostolica si snaturerebbe, se venisse esercitata come si esercita il potere politico. Inoltre, va notato il significativo paragone con la maternità: Paolo non pone il carisma apostolico sulla linea maschile della paternità, ma su quella femminile della maternità. Infatti, la comunità cristiana, prima di esistere come tale, deve essere partorita nel dolore dell'apostolato e del ministero della Parola. Dopo potrà essere organizzata e guidata dalla paternità dell'Apostolo, ma prima dovrà essere generata dalla sua maternità e allattata come un neonato fino allo svezzamento.